

L'inserto proposto per la prima volta in questo numero tiene insieme due dimensioni: quella della "missio ad gentes" e quella di uno sguardo attento alla mondialità



Missionari perché fratelli

Il messaggio che papa Francesco ci rivolge in vista della Giornata missionaria mondiale (18 ottobre) si caratterizza per una forte spinta vocazionale, ispirandosi alla vocazione del profeta Isaia: "Chi manderò?", chiede Dio. "Eccomi, manda me" è la risposta di Isaia, e vuole essere la risposta di tutti coloro che hanno preso coscienza del loro essere "battezzati e inviati". In particolare, la vocazione missionaria si caratterizza nel portare a tutti gli uomini l'esperienza dell'amore di Dio per tutta l'umanità: "Dio rivela che il suo amore è per ognuno e per tutti (cfr Gv 19,26-27)".

Nel contesto della Chiesa italiana questa vocazione missionaria è stata tradotta in un appello a tutti i credenti per diventare "tessitori di fraternità".

Abbiamo vissuto un tempo di isolamento e sperimentato la "nostalgia" delle nostre relazioni di familiarità e di amicizia. Vogliamo imparare a vivere nuove relazioni, in particolare con coloro che maggiormente pagano le conseguenze negative della tempesta che ci ha investito in questo tempo.

La situazione di pandemia da coronavirus, che ancora sta coinvolgendo ogni popolo e ogni convivenza sociale, è un forte stimolo a fare nostra la parola di pronta risposta del profeta Isaia all'invito di Dio. Ecco, allora, l'invito di papa Francesco per la Giornata missionaria mondiale 2020 a "riscoprire che abbiamo bisogno delle relazioni sociali, e anche della relazione comunitaria con Dio. Lunghi dall'aumentare la diffidenza e l'indifferenza, questa condizione dovrebbe renderci più attenti al nostro modo di relazionarci con gli altri".

Anche la nostra diocesi si inserisce attivamente in questo cammino. Per ridare spazio alle relazioni, rispettando le disposizioni sa-

nitare, e cercando di tessere relazioni a partire dal nostro territorio quest'anno sono stati previsti più momenti di preghiera e riflessione missionaria in posti diversi della nostra diocesi, come possiamo leggere a pagina 18. Nel celebrare questo mese missionario non possiamo infatti non tener conto anche, in modo significativo, del contesto storico che stiamo vivendo, con le fatiche e le sofferenze provocate dalla pandemia. Questo percorso di riscoperta della "fraternità" non sarà privo dell'ispirazione che ci viene dall'esperienza e dalla testimonianza di tanti missionari (sacerdoti, religiosi e laici) che vivono o si apprestano a vivere la fraternità cristiana in mezzo a popoli e culture estremamente lontane e differenti, ma capaci di incontro e di comunione.

Per la nostra Chiesa diocesana è anche l'occasione per ricordare alcune figure di quanti ci hanno lasciato, come Luciano Botton e suor Gina Simionato (vedi articoli a pagina 19), durante la loro esperienza missionaria. (Enrico Vendrame)

La prospettiva della fraternità

E proprio la testimonianza di questi e di altri fratelli missionari e sorelle missionarie, ci aiuta a comprendere che siamo oggi più che mai chiamati a costruire relazioni di fraternità anche tra chiese. Non a caso specie in riferimento all'esperienza "fidei doum", siamo chiamati a riscoprire il rapporto tra "chiese sorelle", siano esse giovani chiese o di "antica tradizione". Anche l'esperienza missionaria, connaturale alla Chiesa stessa, si ricomprende nella prospettiva della fraternità. Non ci è facile ricomprenderci in stato di missione nella prospettiva di tessere relazioni di fraternità tra chiese. Esse sono sorelle quando si riconoscono vicendevol-

Inviti ed echi nei messaggi per la Giornata mondiale del 18 ottobre

mente nel loro legame con il Signore, si-dono insieme alla stessa mensa, si sentono e sono "di casa" quando si incontrano e, superata la logica della missione come "aiuto alle chiese povere", ci si apre invece al reciproco ascolto dell'unica sorgente capace di rigenerare vita nuova in tutte le Chiese: Gesù e il suo Vangelo.

Dalla missione nasce, si rigenera la Chiesa, mentre annunciamo, ci mettiamo pure in ascolto; le chiese sorelle si annunciano vicendevolmente l'unico Vangelo proclamato nelle diverse "lingue" che sono dono dello Spirito.

La gioia del missionario che va ad annunciare è sostenuta dalla gioia di aver ricevuto a sua volta l'annuncio del Vangelo che ha prima di tutto rigenerato la sua vita di credente. Sullo sfondo delle chiese sorelle che vivono la missione nella prospettiva della fraternità, possiamo forse contemplare l'incontro di Maria con la parente Elisabetta. E' la missione. L'annuncio reciproco, l'ascolto reciproco delle grandi cose che compie il Signore, sia nell'esperienza della parente giovane e vergine quanto nell'altra di esperienza "più avanti nell'età". Dall'incontro e dall'ascolto reciproco, dall'abbraccio fraterno e dal reciproco annuncio delle meraviglie che compie il Signore, nasce la gioia del Vangelo, la fecondità dell'annuncio. (don Gianfranco Pegoraro)

NUOVO INSERTO

Per dare voce alle "periferie"

"Terre e missioni" è il titolo di una nuova iniziativa della Vita del popolo. E' un inserto che nasce in stretto raccordo con il Centro missionario diocesano e, significativamente, prende avvio in occasione della Giornata missionaria mondiale di domenica 18 ottobre. Come si può già vedere in questa prima uscita, l'inserto tiene insieme due dimensioni, tra loro collegate ma anche distinte: quella della "missio ad gentes" e quella dell'attenzione alla mondialità e a quanto succede, soprattutto, nei Paesi in via di sviluppo, spesso dimenticati. Molto spesso, di fatto, le due dimensioni camminano di pari passo, in particolare attraverso la testimonianza e i resoconti dei nostri missionari.

In entrambi i casi, si tratta di dimensioni di grande attualità, anche alla luce del magistero di papa Francesco e della sua attenzione alle periferie geografiche ed esistenziali. Di fatto, le esperienze delle Chiese sorelle ci mettono nella prospettiva di quella fraternità alla quale ci invita il Papa.

Per quanto riguarda la missione, decisiva - come si faceva cenno - è la collaborazione con il Centro missionario diocesano, che in questo inserto può trovare spazio non solo per aggiornamenti e testimonianze dalle nostre missioni diocesane, ma anche per proporre una riflessione e contribuire al dibattito in atto sul senso oggi della missio ad gentes e, più in generale, sulla missione di evangelizzazione e promozione umana della Chiesa nel contesto d'oggi.

Per quanto riguarda l'attenzione alla mondialità, essa sarà veicolata dando spazio alle testimonianze dei missionari, ma anche di giovani e famiglie che fanno esperienze di volontariato internazionale, di associazioni collegate al nostro territorio.

CENTRO MISSIONARIO

Accogliamo con favore insieme ai nostri missionari questa collaborazione

La Vita del popolo apre una "finestra sul mondo" e con ciò anche sulla dimensione missionaria della nostra Chiesa. E' l'occasione che ci viene offerta non solo per tenerci informati su quanto avviene attorno a noi, ma anche di cogliere quanto come Chiesa stiamo vivendo in questo nostro tempo.

E' questo il tempo in cui siamo chiamati a tessere nuove relazioni di fraternità, avviare processi di incontro e scambio tra popoli, nazioni, culture, chiese e religioni.

Nella prospettiva dello scambio e dell'incontro tra chiese, i nostri missionari ci possono aiutare a percorrere quei ponti che uniscono i popoli, facilitano l'incontro e il dialogo, permettono di accorciare le distanze e farci sentire prossimi gli uni gli altri.

Accogliamo favorevolmente questa collaborazione che coinvolge anche tutti i missionari e missionarie della nostra diocesi di Treviso, a cui chiediamo l'ulteriore impegno di aiutare la nostra Chiesa di Treviso ad uscire, a guardare oltre, a metterci in ascolto; i "racconti" saranno esperienze di vita, testimonianze di fede condivise, percorsi e cammini di chiese sorelle che come noi vivono l'ardore missionario dell'evangelizzazione, la gioia di annunciare Gesù pur nella fatica, nella sofferenza e a volte anche nel martirio... Dare tempo all'ascolto e all'incontro dell'altro che ci annuncia "in altre lingue" il Vangelo di Gesù, ci aiuterà a riscoprirci Chiesa, popolo di Dio, nella bellezza della diversità e nella comunione che è dono dello Spirito. (don Gianfranco Pegoraro, direttore Centro missionario diocesano)

Un nuovo invio

E'giunto al momento culminante il mese missionario in continuità con quanto vissuto lo scorso anno (Mese missionario straordinario); "Battezzati-inviati" mirava a far riscoprire l'universalità della vocazione missionaria, che sfocia ora nell'invito rivolto ad ogni battezzato a far conoscere la bontà, la misericordia e l'amore di Dio per tutti gli uomini, prima di tutto attraverso un atteggiamento di accoglienza e uno stile di vita basato sulla "fraternità".

Sabato 17 ottobre, ore 20.30, in Cattedrale, è prevista la veglia missionaria diocesana con invio di don Claudio Sartor e delle sorelle Cristina Zaros, Silvia

Massarotto e Pascale Barbut, Discepoli del Vangelo. Don Claudio, 42 anni, sacerdote dal 2014, originario di Spinea, viene inviato in Paraguay, come sacerdote fidei donum nella diocesi di San Juan Bautista de las Misiones. Le tre Discepoli del Vangelo sono inviate a fondare una nuova fraternità in Algeria, in un quartiere popolare di Algeri. Cristina e Silvia sono originarie della Diocesi di Treviso (rispettivamente della parrocchia di Sant'Angelo e Santa Maria del Sile e di Silea), Pascale della Diocesi di Viviers (Ardèche - Francia). L'accesso è naturalmente ridotto e i posti sono già assegnati. Per favorire la parte-

Sabato 17 ottobre, in Cattedrale, veglia missionaria diocesana con invio del fidei donum don Claudio Sartor e delle sorelle Cristina Zaros, Silvia Massarotto e Pascale Barbut, Discepoli del Vangelo

cipazione al mese missionario, altre due veglie sono state promosse nel territorio: venerdì 16 alle ore 20 al centro Chiavacci di Crepano del Grappa, con la testimonianza delle tre Disce-



A fianco: un momento della veglia missionaria diocesana dello scorso anno, presieduta dal vescovo Michele Tomasi. Sotto: le tre Discepoli del Vangelo che sono inviate in Algeria, da sinistra, Pascale Barbut, Cristina Zaros e Silvia Massarotto; un'immagine di Charles de Foucauld

pole del Vangelo; con le parrocchie della zona di Mirano, nella tensostruttura della parrocchia Santa Bertilla di Spinea, venerdì 23 ottobre alle ore 20.30, con la testimonianza di don

Claudio Sartor.

Durante il mese missionario vengono particolarmente ricordati, a vent'anni dalla loro scomparsa, insieme alle comunità d'origine, suor Gina Simionato (di

Santa Cristina), che nel 2000 ha versato il suo sangue in Burundi, e Luciano Bottan (di Santa Maria sul Sile), che ha perso la sua vita nel dono di sé in Ciad, sempre nello stesso anno.

TESTIMONIANZA 1. Tre Discepoli del Vangelo attendono di partire per l'Algeria. Ecco il loro stato d'animo

Chiamate a costruire rapporti fraterni



Le sorelle Cristina Zaros, Silvia Massarotto e Pascale Barbut, vivranno in un quartiere popolare di Algeri, in una casa che ha sempre ospitato delle religiose. "Le famiglie del vicinato, tutte musulmane, ci attendono e sono contente che tornino tra loro delle sorelle cristiane. Ci hanno espresso il desiderio che la nostra casa continui a essere una casa aperta, luogo fraterno di amicizia e di dialogo"

Da alcuni anni noi, Discepoli del Vangelo, ci siamo interrogate su come concretizzare quel desiderio di missione, che sentivamo crescere in noi, sollecitate da quelle parole che Gesù ha lasciato ai suoi prima di congedarsi da loro: Andate in tutto il mondo (Mc 16, 15). L'apertura alla missione è, del resto, come ricorda *Ad Gentes*, un dovere di tutta la Chiesa, di ogni battezzato ma, in modo particolare, di chi ha scelto di seguire il Signore in una forma di speciale consacrazione (Cfr. AG 40).

I primi passi in questa direzione ci hanno portato in Francia, a Viviers (la diocesi in cui Charles de Foucauld è diventato prete) e a Marsiglia, città cosmopolita, ponte verso il Nord Africa. Nel 2019, dopo un tempo di discernimento comunitario su ulteriori prospettive di missione, abbiamo aperto una fraternità nella periferia di Tirana, in Albania, in un contesto di povertà sociale ed ecclesiale e nel corso di quest'anno abbiamo mosso i primi passi per l'avvio di una nuova fondazione ad Algeri.

Proprio qui, in Algeria, noi tre sorelle, Cristina, Silvia e Pascale, siamo chiamate ad andare per avviare una fraternità e metterci a servizio di un popolo che non conosciamo, condividendo con loro gioie e ansie, attese e speranze. Non sappiamo ancora quando e come ci sarà dato di partire. Questo tempo di

pandemia, che preoccupa non poco i nostri Paesi ricchi, dai sistemi sanitari organizzati ed efficienti, immaginate cosa può rappresentare per i Paesi del sud del mondo che non hanno le nostre risorse! Così molti Paesi africani, Algeria compresa, cercano di proteggersi con misure restrittive importanti. Le frontiere sono ancora chiuse e ci sarà ancora da attendere. Attendiamo perciò, disponibili a partire non appena ci saranno le condizioni. Lì ci aspetta una piccola chiesa minoritaria, vivace e composita: accanto al Vescovo ci sono preti e religiosi provenienti da tutto il mondo, laici che lavorano nei contesti diplomatici o in ambiti umanitari con le loro famiglie, giovani studenti provenienti da altri Paesi africani e un piccolo gruppo di cristiani algerini. Parliamo di qualche migliaio di cristiani (su 42 milioni di abitanti) che condividono la loro vita con tanti fratelli e sorelle di fede musulmana e con loro tessono relazioni di amicizia e di solidarietà in uno scambio reciproco.

Nella terra dove visse Charles de Foucauld

Perché proprio in Algeria? Come è noto, questa è la terra dove Charles de Foucauld, figura spirituale alla quale ci ispiriamo, ha vissuto gli ultimi quindici anni della sua vita, condividendo la sua esistenza con la popolazione del luogo, a servizio di essa.

Egli, come ci ricorda papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, "voleva essere il fratello universale" e "identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti" (FT 287). In Algeria, dopo la sua morte, hanno avuto origine tante famiglie religiose che seguono la sua spiritualità, mantenendo vivo il suo spirito universale nei vari luoghi in cui ha vissuto. Sono queste famiglie che ci hanno incoraggiato a considerare una nostra apertura in Algeria affinché la presenza e la spiritualità foucauldiana si rinnovino e continui a essere feconda. Partire per l'Algeria è dunque per noi un dono, una chiamata del Signore e della Chiesa. Siamo chiamate a costruire fraternità, in modo gratuito, aperto e sincero, con tutti. Desideriamo, infatti, che la nostra presenza, in quella terra e in mezzo a quel popolo, continui a parlare di Gesù e della sua bontà, seppure con la testimonianza silenziosa e rispettosa della fede musulmana, una presenza che sia un segno di pace e di fraternità.

Luogo di fraternità

Vivremo in un quartiere popolare, in una casa che ha sempre ospitato delle religiose. Le famiglie del vicinato, tutte musulmane, ci attendono e sono contente che tornino tra di loro delle sorelle cristiane. Ci hanno espresso il desiderio che la nostra casa continui a essere, come

DA "FRATELLI TUTTI"

Papa Francesco conclude l'enciclica "Fratelli tutti" (numeri 286 e 287) ricordando il beato Charles de Foucauld. Ecco le sue parole.

"In questo spazio di riflessione sulla fraternità universale, mi sono sentito motivato specialmente da San Francesco d'Assisi, e anche da altri fratelli che non sono cattolici: Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi e molti altri. Ma voglio concludere ricordando un'altra persona di profonda fede, la quale, a partire dalla sua intensa esperienza di Dio, ha compiuto un cammino di trasformazione fino a sentirsi fratello di tutti. Mi riferisco al Beato Charles de Foucauld. Egli andò orientando il suo ideale di una dedizione totale a Dio verso un'identificazione con gli ultimi, abbandonati nel profondo del deserto africano. In quel contesto esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello, e chiedeva a un amico: «Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese». Voleva essere, in definitiva, «il fratello universale». Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi".

è sempre stata, una casa aperta, luogo fraterno di amicizia e di dialogo. Di questo ringraziamo il Signore che non manca di mostrarci che nella missione è Lui che ci invia e allo stesso tempo ci precede. Ci impegniamo, andando in missione, a cercare e riconoscere i segni della sua presenza in questa terra, insieme ai tanti uomini e donne di buona volontà che la abitano. Collaboreremo con la Chiesa locale e con la Caritas all'interno dei servizi umanitari che essa svolge per i più poveri (immigrati, donne, bambini, emarginati).

Questo tempo di attesa prima della nostra partenza, che stiamo vivendo a Castelfranco, nella nostra fraternità principale, è un tempo di grazia, inaspettato, per continuare ad alimentare lo spirito di missione là dove siamo, nel lavoro semplice e condiviso, nell'accoglienza dei più poveri, nella cura fraterna, nella condivisione dell'Eucaristia, nella preghiera, nell'ascolto della Parola. La missione inizia, per chi ha avuto la fortuna di incontrare e conoscere Gesù, nel luogo in cui si vive. Ogni contesto infatti è luogo di missione, un luogo in cui portare testimonianza di Gesù, farlo conoscere attraverso la nostra vita, il nostro modo di voler bene, le nostre scelte (sorelle Cristina Zaros, Silvia Massarotto e Pascale Barbut, Discepoli del Vangelo)



A Santa Cristina il ricordo di suor Gina Simionato, uccisa in Burundi, che ha donato la sua vita al prossimo

Una vita dedicata al prossimo, al dono gratuito di sé. Suor Gina Simionato, delle suore Maestre di Santa Dorotea di Venezia, ha incarnato e incarna ancora oggi tutto ciò. Lei, originaria di Santa Cristina di Quinto, lo ha fatto in particolare dal 1975 in terra d'Africa, dove il 15 ottobre del 2000 ha perso la vita in Burundi, a 55 anni, uccisa a colpi di mitra durante un agguato.

Oggi, a distanza di vent'anni esatti dalla sua scomparsa, la Chiesa trevigiana, e in particolare la sua parrocchia, la ricorda e prova a fare tesoro della sua testimonianza, di quel "salto di qualità" - per usare le parole di suor Gina scritte nel 1996 dallo Zaire ai giovani della Diocesi, rac-

contando il motivo del suo «sì» al Vangelo e alla missione - cercato e concretizzato "per realizzare la mia vita di battezzata".

Un "sì", quello di suor Gina, a cui sono seguiti vari momenti: l'attesa e la speranza di vedere aperta una missione da parte del proprio ordine religioso, il primo invio, lo studio per diventare infermiera, l'espulsione dal Burundi nel 1987, il ritorno in Africa un anno più tardi, nello Zaire, fino ai nuovi problemi socio-politici in quel Paese ed il successivo rientro in Burundi. Tappe perlopiù dure, che hanno scandito e segnato l'esistenza di suor Gina, ma che non cancellano tutto il bene operato a sostegno dei piccoli, dei malati, delle donne.

"Suor Gina era una vera e propria tessitrice di fraternità: ovunque passasse portava amore vero", è il ricordo di suor Lucia Sabbadin, missionaria e medico in Africa dal 1980 al 2017 e a lungo a fianco di suor Gina. "Nel suo cuore aveva un tesoro, che le permetteva di voler bene a tutti, di essere sempre pronta al servizio e di scegliere i poveri. Oggi, mentre la sua opera è proseguita con la realizzazione di più strutture per l'educazione di bambini e ragazzi, sta a ciascuno di noi tentare di realizzare dentro i solchi della nostra vita il sogno che il Signore ha per ciascuno di noi". Anche con questo spirito, giovedì 15 ottobre alle 20.30, a 20 anni esatti dal sacrificio di suor Gina, è stata



promossa dalle comunità parrocchiali di Quinto e Santa Cristina, con il supporto di più gruppi giovanili, la veglia di preghiera "Eccomi, manda me" nella chiesa della frazione. Domenica 18, alle 9.30, sempre in chiesa a Santa Cristina, la messa di suffragio presieduta dal vescovo Michele, in coincidenza con l'ingresso del nuovo parroco don Stefano Bressan e del collaboratore pastorale don Stefano Moino. (A.B.V.)

LUCIANO BOTTAN Messa con il Vescovo a 20 anni dalla morte

Sono già iniziate da settimane, a Santa Maria sul Sile, a Treviso, le iniziative per ricordare Luciano Bottan, a vent'anni dalla sua morte, avvenuta in Ciad a causa di un incidente stradale, nel quale furono coinvolte sei persone. All'epoca Luciano aveva 35 anni e si trovava in Ciad su incarico del Centro missionario, a nome del Gruppo. In settimana, sono previsti a Santa Maria sul Sile altri due appuntamenti.

Domenica 18 ottobre, Giornata missionaria mondiale, padre Osorio Citora, della Consolata, originario del Mozambico e in servizio in Vaticano alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, celebrerà la messa delle ore 11 e presenterà alle ore 15 una sua testimonianza sull'Africa. Martedì 20 ottobre, alle ore 19, il vescovo di Treviso, mons. Michele Tomasi, presiederà la celebrazione in memoria di Luciano Bottan, nel giorno in cui ricorrono i vent'anni dalla morte.



DON CLAUDIO SARTOR: IN PARAGUAY COME UN PONTE

Riceverà il mandato dal Vescovo per la missione diocesana, don Claudio, desideroso di camminare con le comunità di quella Chiesa sorella, dove troverà gli altri "fidei donum" trevigiani. Si sente accompagnato e sostenuto nell'amicizia e nella preghiera. E invita i giovani a "giocarsi" in una esperienza di missione



"Da Scorzè all'altra parte del mondo!". È il primo pensiero che don Claudio Sartor ha fatto quando gli è stato proposto di partire per il Paraguay come sacerdote "fidei donum". Originario di Spinea, parrocchia dei Santi Vito e Modesto, 42 anni, prete da sei, sabato 17 ottobre, in cattedrale a Treviso, riceverà dal vescovo Michele il mandato missionario insieme a tre sorelle Discepolo del Vangelo.

"Mi sono sentito un po' frastornato, lo ammetto - racconta oggi, cinque mesi dopo -. In 24 ore mi sono trovato nella prospettiva di cambiare completamente vita, in una realtà molto diversa, dopo soli due anni a Scorzè. Quando sono andato al colloquio con il Vicario generale non mi aspettavo questa proposta, ma ero comunque arrivato col cuore disponibile a dire «Sì» a qualsiasi prospettiva. Mi sono preso solo qualche giorno di tempo per poter pregare e confrontarmi con persone di fiducia e poi ho accettato".

"Eccomi, manda me": il Papa ha scelto le parole della vocazione del profeta Isaia come "tema" della Giornata missionaria mondiale di quest'anno. Parole che senti tue?

Sì, perché da prete ho accolto la disponibilità a donare la mia vita. Non vedevo motivi per dire di no. E poi sento che la missione è nelle mie corde. Nel tempo sento cresciuta in me la sensibilità verso gli altri, in particolare i poveri, chi vive situazioni di marginalità. Ho fatto esperienza con la Comunità Papa Giovanni XXIII, sia da solo che accompagnando gruppi di ragazzi, e a Treviso con la Comunità di Sant'Egidio, e prima ancora, con il servizio volontario all'Opera della Provvidenza S. Antonio, a Sarmeola, e poi ricordo le esperienze di carità vissute negli anni del Seminario, così come il viaggio missionario in Ciad quando ero diacono. Tutte mi hanno dato moltissimo, sono state importanti per la mia vocazione. Il Signore evidentemente aveva preso sul serio queste mie esperienze di prossimità.

A chi dice che c'è tanto da fare anche qui e che a Treviso abbiamo sempre meno preti, che cosa rispondi?

Rispondo che la mia è una disponibilità a incontrare e a camminare insieme a una chiesa sorella molto più povera della nostra di sacerdoti, di strutture. La sproporzione è davvero grande. Dove andrò ci saranno una trentina di

comunità da seguire, più piccole, certo, ma sparse in un territorio non facile da percorrere. Ma il Papa ci dice che noi scopriamo la nostra bellezza nel momento in cui usciamo dai nostri recinti, incontro agli altri fratelli. La nuova enciclica invita a uno sguardo a 360 gradi, non selettivo, altrimenti rischiamo di non essere Chiesa. Non vado a "salvare" nessuno, ma mi vedo piuttosto come un "ponte" affinché la nostra Chiesa non si chiuda in se stessa, rischiando di arroccarsi. Mi sento invitato, nel nome di Cristo, dal Vescovo e dalla chiesa tutta di Treviso, da cui mi sento sostenuto e accompagnato. Tanti preti e laici mi hanno fatto sentire il loro affetto e la loro stima in questo tempo non facile.

Ti riferisci alla pandemia?

Sì. Ho accettato di partire quando stavamo vivendo ancora delle restrizioni importanti, e in Paraguay non troverò una situazione felice, in cui tutto è superato. E poi, in questi giorni, sto vivendo un mio personale isolamento nella canonica di Cappella, perché al corso del Cum a Verona un giovane che si sta preparando come me alla missione è risultato positivo. E così con tutti i compagni stiamo facendo il nostro isolamento fiduciario con i relativi controlli. Sto bene, ma è una precauzione necessaria.

Che cosa senti di dover lasciare qui?

Dovrò distanziarmi da tante relazioni importanti, i famigliari, gli amici, questo presbitero. Lascierò la sicurezza di un sistema sanitario diffuso e di buona qualità, e tanti comfort che diamo per scontati, come il riscaldamento. Lascierò, soprattutto, tutto ciò che penso di aver capito e "guadagnato": a 42 anni, laureato, prete, pensavo di essere "strutturato", di sapere... "come si fa". Dovrò lasciare tante precomprensioni, immergermi completamente nella nuova realtà e lasciarmi convertire. Ma sono certo che questa esperienza - non so ancora quanto durerà - mi arricchirà in un'umanità vera e sarà preziosa per il mio ministero. Mi sento atteso in Paraguay, nella diocesi di San Juan Bautista De Las Misiones, dove troverò una bella comunità di "fidei donum" trevigiani, le cooperatrici pastorali Debora Niero e Germana Gallina, don Paolo Cargnin e don Lorenzo Tasca.

Che cosa "porti" di tuo in questa nuova realtà?

Mi piace stare con le persone, approfondire il

rapporto umano, spero che queste caratteristiche mi aiutino dove andrò. E poi la mia fede in Gesù: spero di portare un pezzetto di Vangelo, che ho ricevuto e che potrò donare.

E ai giovani che desiderano fare un'esperienza in missione, che cosa vuoi dire?

Che li aspetto in Paraguay! È bello per me vedere anche alcuni laici che si preparano a par-

tire. Anche solo un anno di missione ti apre il cuore. Vorrei che la missione fosse promossa di più tra i laici e tra i giovani, è una dimensione importante, essenziale della Chiesa, del nostro essere cristiani. E i giovani hanno questa sensibilità, basta coglierla e sostenerla.

Alessandra Cecchin

PADRE ETTORE CUNIAL Aperto a Tirana il processo di beatificazione

La cattedrale di Tirana aveva ospitato nell'ottobre del 2001 la mesta cerimonia delle esequie di padre Ettore Cunial, sacerdote dei Giuseppini del Murialdo, assassinato durante la sua attività pastorale a Durazzo. Nella stessa data nel 2020, la cattedrale ha ospitato, a 19 anni di distanza, la cerimonia che apre ufficialmente la causa di beatificazione per il martirio subito dal sacerdote originario di Possagno, in provincia di Treviso.

Una cerimonia di speranza presieduta da mons. George Frendo, arcivescovo di Durazzo-Tirana, durante la quale padre Giovanni Salustri ha presentato la vita e il profilo di santità di padre Ettore, e padre Giuseppe Rainone, postulatore generale, ha portato a tutti la personale testimonianza al tempo in cui, come superiore provinciale, aveva chiesto a padre Ettore di accompagnare la comunità giuseppina in Albania verso



nuovi progetti missionari a servizio dei giovani poveri e della chiesa albanese. Tante le testimonianze portate dai vari luoghi in cui padre Ettore ha esercitato la sua missione pastorale, da Cefalù, San Giuseppe Vesuviano, Roma, Durazzo e Fier. Sono stati esposti un ritratto di padre Ettore e il suo breviario che aveva con sé nell'ultima tragica notte prima dell'accoltellamento, a opera di un quindicenne. Alla cerimonia erano presenti 14 preti dell'arcidiocesi, diversi religiosi e quattro vescovi. "Sono felice di questo

cammino verso la beatificazione - commenta Alfonso Malacchini, nipote di padre Ettore -. In lui e nella sua tragica morte ho sempre letto una singolare umiltà legata a una grande forza d'animo. Ricordo il rapporto stretto che aveva con l'Eucaristia, diceva «E' lì che impariamo a spezzarci per gli altri, a rimanere legati a Dio, a difendersi dal maligno: più si è legati a Dio meno è possibile essere contaminati dal male». Malacchini ricorda il suo impegno per i giovani, ora il processo di beatificazione permetterà di evidenziare le idee e gli esempi che lui trasmetteva.

"Stava delle ore al telefono per risollevare persone in difficoltà - prosegue Malacchini -. La confessione era una delle occasioni in cui tesseva dei dialoghi profondi e duraturi. Univa l'annuncio dell'amore di Dio alla promozione dei giovani, insegnava loro un lavoro, si preoccupava che avessero un'istruzione pratica, un mestiere. La sua Casa di Nazaret fondata a Durazzo aveva proprio questo scopo".

Il percorso è iniziato, essere missionari fino al dono della vita sarà il traguardo della beatitudine. (M.M.)





Covid-19, cronache dal Sud del mondo

BRASILE



La pandemia ha dilagato dalle metropoli all'Amazzonia

Con oltre 5 milioni di contagi accertati e oltre 150mila morti, l'immenso Brasile è il terzo Paese al mondo per numero di casi e il secondo per le vittime. Un dramma che ha colpito in questi mesi soprattutto le grandi metropoli, in particolare San Paolo, e la zona amazzonica, a partire dalla sua capitale, Manaus. Proprio dalla grande città alla confluenza tra il rio delle Amazzoni e il rio Negro vivono due missionari fidei donum della nostra diocesi, **don Claudio Trabacchin** e **don Roberto Bovolenta**. Più volte, in questi mesi, il nostro giornale ha riportato le loro testimonianze, soprattutto nel momento in cui a Manaus c'erano oltre cento morti al giorno. Le immagini delle fosse comuni, scavate nella terra argillosa del principale cimitero della città, hanno fatto il giro del mondo. Poi la situazione è man mano migliorata, a da qualche tempo sono riprese anche le celebrazioni religiose, naturalmente in sicurezza.

"Nel periodo di pandemia - in cui abbiamo sospeso tutte le attività pastorali, ci siamo concentrati nell'azione caritativa, collaborando con le Caritas diocesane e parrocchiali. Qui la pandemia è arrivata in un tempo nel quale già c'erano influenze respiratorie acute e gravi". Grave, in questi mesi, la situazione delle popolazioni indigene dell'Amazzonia. I numeri più recenti parlano di circa un milione e 300mila contagi accertati nell'intera regione amazzonica del continente, con oltre 32mila morti. Nelle sole comunità indigene, i casi confermati sono circa 60mila, con quasi 2mila vittime. Circa 950mila contagiati e 22mila morti si trovano nell'Amazzonia brasiliana. "I numeri poco dicono della vastità del territorio su cui sono sparse le comunità, nel conteggio relativo agli indigeni non sono compresi gli indios che abitano le periferie di città come Manaus o Boa Vista", dicono i missionari.

Francesca Celeghin scrive al Centro missionario da San Paolo, la città brasiliana più colpita dalla pandemia: "Avvertiamo, alla luce dello Spirito Santo, questo tempo come un'opportunità molto preziosa, da non perdere, come ascolto della realtà e degli inviti-sollecitazioni che essa ci rivolge, come umanità e come chiesa. Tra questi, "la necessità di migliorare il lavoro in rete, per una globalizzazione della solidarietà: approfittando anche dei mass media, promuovere e alimentare «ponti» tra le varie realtà missionarie, per uno scambio di conoscenze e di risorse che possa aiutarci a servire meglio le persone che il Signore ci ha affidato". Molte le necessità che "sono emerse maggiormente in questo tempo, tra cui la sofferenza mentale conseguente al tempo di isolamento, che ha portato a un aumento di suicidi e violenza familiare". Da Recife, ecco la testimonianza del sacerdote fidei donum **don Erminio Canova**: "Abbiamo visto comunque grandi gesti di solidarietà, ma anche confusione. E' emersa la dimensione di una chiesa domestica, non nei templi (messe), ma più vicina alla gente dove "celebrare nelle case" ha reso la chiesa visibilmente più umana. Nelle case si sono vissute vere e proprie celebrazioni. E' anche questo il frutto di un cammino di formazione laicale. Abbiamo sentito l'urgenza di una vera conversione ecologica, e abbiamo avuto tempo per ripensare la nostra spiritualità, una spiritualità nel tempo della crisi, della «notte oscura» in cui non si intravede ancora l'alba di un nuovo giorno. Ma abbiamo colto che si tratta necessariamente di una spiritualità ecologica, di un'ecologia integrale".

Nei mesi scorsi il Centro missionario diocesano ha mantenuto i contatti con i nostri missionari che si trovano in America Latina, Africa, in qualche caso anche in Paesi europei. Quasi ovunque, il virus ha colpito in modo duro la popolazione. Ciò è accaduto soprattutto in alcuni Paesi sudamericani, in particolare il Brasile, il Perù, e l'Ecuador. E l'attuale situazione ha cambiato le modalità di essere presenti come Chiesa. I missionari soprattutto i "fidei donum" ma non solo, hanno condiviso con il Centro missionario le proprie testimonianze e riflessioni sia attraverso degli incontri promossi, quest'estate, in modalità webinar, sia attraverso riflessioni scritte. Proponiamo una parte di questi ricchi contributi

PARAGUAY

In questi mesi la riscoperta delle "piccole comunità"



Il Paraguay è stato meno colpito di altri Paesi latinoamericani dal Covid-19, anche se con un'impennata in queste ultime settimane di fine inverno. I contagi accertati sono oltre 50mila, i morti più di mille. In ogni caso, anche il Paraguay da mesi è un Paese praticamente bloccato. Nella diocesi di San Juan Bautista de las Misiones, e in particolare nei villaggi di Laureles, Villalbin e Yabebyry, vivono quattro missionari della nostra diocesi: don Paolo Cargnin, don Lorenzo Tasca, e le cooperatrici pastorali Debora Niero e Germana Gallina. Riflette **don Lorenzo Tasca**: "Di fatto, mi sembra, ciò che è andato in crisi non è la fede ma un certo modo di essere chiesa. Il coronavirus ha di fatto bloccato un po' tutto, perché quasi tutto gira attorno alla liturgia, alla catechesi, al ritrovarsi per incontri e riunioni... senz'altro importanti, ma che non possono essere il tutto. Per fortuna o meglio, grazie a Dio non si è bloccata la solidarietà... anzi".

Prosegue **don Paolo Cargnin**: "Siamo passati a vivere l'Eucaristia a piccoli numeri, in piccole comunità, magari dentro l'ambiente e i luoghi di vita familiare, e che bello celebrarla in queste piccole comunità, sperimentando che se noi sappiamo essere vicini

alle persone, loro stesse manifestano una bella capacità di solidarietà. Mi è toccato di vivere e accompagnare l'esperienza di persone che si sono unite per realizzare delle «ollas populares» (mense comunitarie), persone che hanno donato per chi poteva essere nel bisogno, pur nelle ristrettezze economiche".

"In questi mesi, da marzo ad oggi - racconta **Debora Niero** -, per me è stata una bellissima esperienza la visita alle famiglie casa per casa, ascoltando le paure, le fatiche, le ricchezze, valorizzando la famiglia come luogo di vita e di incontro, la preghiera nelle case, ascolto della Parola di Dio, apprezzando la presenza della figura paterna nelle famiglie e nella preghiera; mi ha colpito la solidarietà della gente tra di loro, in particolare l'attenzione ai poveri". Scrive **Germana Gallina**: "Penso non vada sprecata questa occasione per insistere chiedendo allo Spirito cosa Dio vuole trasmetterci, e imparare quest'arte di discernimento come comune stile cristiano per vivere nella storia. Un appello allora che forse sorge è quello di rafforzare nei laici e nelle famiglie la familiarità con la Parola di Dio, e conoscere Gesù attraverso essa, antidoto a tante forme di superstizione o di devozione deviate".

ECUADOR

Messa a nudo realtà fatta di diseguaglianza e corruzione



In Ecuador la pandemia si è diffusa presto, rispetto al resto dell'America Latina, con provvedimenti restrittivi iniziati già in marzo. I contagi accertati sono circa 150mila, con 12mila vittime, un numero molto alto in rapporto alla popolazione. Da Quito arriva la testimonianza di **don Giuliano Vallotto** e **don Graziano Mason**: "Sul piano sociale la pandemia ha messo a nudo realtà che in tempi di cosiddetta normalità rimangono occulte, per esempio il divario tra realtà urbana e il «campo» (periferia agricola) in ordine al diritto fondamentale all'educazione. Vi è anche una enorme sperequazione in ordine alla salute. Quanto accaduto ha rivelato un assoluto cinismo della corruzione e della collusione tra strutture sanitarie, centri di potere politico e perfino ampi strati di magistratura, e ha svelato l'ipocrisia di chiamare «lavoro informale» quella che è semplicemente disoccupazione, i tanti casi di povertà assoluta presenti nelle nostre comunità e la vastità delle realtà di povertà relativa. Abbiamo visto dunque il valore di coordinare maggiormente il lavoro della parrocchia con

altre istituzioni e organismi". Sul piano pastorale, "questo tempo ha fatto entrare con forza nell'azione pastorale la dimensione tecnologica che ci ha consentito forme di presenza diverse. Non dimenticheremo la preghiera vissuta con un morente assistito da due infermieri e realizzata on line. Ci è stata offerta l'enorme possibilità di celebrare e di alimentarci abbondantemente con la Parola di Dio; ci è mancato il Pane dell'Eucarestia, ma ci è stato servito abbondantemente il Pane della Parola". Sempre da Quito, la missionaria laica **Daniela Andrisano** conferma: "La pandemia ha messo in rilievo vulnerabilità che già esistevano in campo sociale, politico, familiare dove sono emerse più frequenti violenze intra-familiari, la vulnerabilità di molta gente che già soffriva povertà, che già non godevano di un buon sistema sanitario. Questa situazione ha offerto però anche l'opportunità di esprimere e concretizzare la propria solidarietà e compassione con i più poveri; a molte famiglie ha permesso di ritrovare il valore di stare insieme, dialogare, pregare insieme".





I NUMERI

Sono finora oltre 38 milioni, nel mondo, i casi accertati di Covid-19, con più di un milione di morti. L'America, a partire dagli Usa, è il continente con più casi. Superata durante lo scorso fine settimana, nella regione dell'America Latina e Caraibi, la cifra di 10 milioni di contagi accertati: secondo il dato più aggiornato, in una ricognizione sui dati ufficiali effettuata dal Sir, i contagi accertati sono 10 milioni 138.080 e le vittime 369.562 (dati di lunedì 12 ottobre). Tra i singoli Paesi, oltre al Brasile (5 milioni e 94.979 contagi e 150.506 morti) continua a spiccare la situazione dell'Argentina (894.206 e 23.868), che probabilmente in settimana supererà la Colombia (911.316 e 27.834) come secondo Paese più colpito del continente. Seguono il Perù, con 849.371 persone colpite e 33.305 morti, il Messico (817.503 e 83.781), il Cile (481.371 e 13.318), l'Ecuador (147.033 e 12.191), la Bolivia (138.574 e 12.191). In Asia la pandemia dilaga nelle ultime settimane soprattutto in India, dove sono stati superati i 7 milioni di contagi, con oltre 110mila vittime. In Iran mezzo milione di casi e oltre 28mila decessi. In Africa si registra un milione e mezzo di contagi, con quasi 40mila morti: 700.000 contagi e 18mila decessi riguardano il solo Sudafrica.

Folla in coda a San Paolo del Brasile. La necessità di avere un pasto è uno dei fenomeni più visibili della povertà, che in America Latina si è moltiplicata a causa del Covid-19

RELIGIOSI

Prossimità e profezia in America Latina

Oltre dieci milioni di contagiati e quasi 400mila vittime. Quella che il presidente del Consiglio episcopale latinoamericano, monsignor Miguel Cabrejos, definiva la "tempesta perfetta", continua a dispiegare nella grande regione dell'America Latina e dei Caraibi tutti i suoi effetti.

E' in questa tempesta perfetta che crescono, tuttavia, spazi di carità, umanizzazione, speranza, nei tanti gesti di solidarietà che sono stati promossi a livello ecclesiale. Tra questi spiccano quelli degli ordini e delle congregazioni religiose. Un segno importante, che porta con sé prossimità, ma anche lettura dei fenomeni, denuncia e profezia, come spiega suor Gloria Liliana Franco Echeverri, colombiana, suora dall'ordine della compagnia di Maria Nostra, presidente della Confederazione latinoamericana dei religiosi (Clar), che raggruppa 22 Conferenze nazionali dei superiori, sia maschili che femminili, di America Latina e Caraibi.

"La presenza e la prossimità sono state la priorità, in questi mesi, per i religiosi e le religiose dell'America Latina - spiega -. La vita religiosa, grazie ai molti carismi, è situata in varie dimensioni della vita e ognuno si è impegnato soprattutto nel suo ambito specifico, a partire dalla sanità, quella che potremmo definire la prima linea. E poi l'accompagnamento alla povertà nel contesto di un grande aumento delle disuguaglianze, l'attività educativa e formativa, l'emergenza migranti. Molte congregazioni hanno messo a disposizione case di esercizi, scuole, per accogliere migranti e senza dimora".

Perché la quarantena non ha funzionato. L'impegno delle comunità religiose, prosegue suor Liliana Franco, va poi in altre dimensioni: "Quella formativa e informativa, per esempio e quella della denuncia". I grandi squilibri, secondo la presidente della Clar, sono in buona sostanza la causa del fallimento della rigida quarantena che molti Paesi hanno provato ad applicare: "La condizione di disuguaglianza riguarda intere classi sociali, che hanno possibilità minime di accedere alle risorse, per questo la quarantena non funziona".

Lo scandalo della corruzione. Difficile, in tale situazione, ipotizzare tempi e modi d'uscita dalla pandemia. Tanto più che gli interventi devono scontare continuamente una grande zavorra, quella della corruzione: "Molte risorse destinate al popolo, anche in questi mesi, sono state dirottate da parte di numerosi dirigenti, e ciò ha contribuito ad aumentare il divario tra i più ricchi e i più poveri e la disoccupazione".

L'impegno dei religiosi e delle religiose, allora, è chiamato alla denuncia e alla profezia: "Non si può tacere di fronte a tante violazioni, alla situazione dei migranti, della tratta, della violenza contro le donne, spesso nelle famiglie. E poi c'è la grande sfida dell'ecologia integrale, proprio nel momento in cui, in Brasile, si approfitta della pandemia per far avanzare i megaprogetti, di deforestazione e coltivazioni intensive".

EUROPA

Nuove "scoperte" da Marsiglia e Tirana

Marsiglia è una città di un milione circa di abitanti, con molti immigrati, molti di questi minori non accompagnati, molti senza tetto e famiglie in grande precarietà. Con il lockdown, nei mesi scorsi, tutto si è fermato di colpo. "Ma si è creata una bella collaborazione tra la Caritas, le Chiese protestanti, le associazioni musulmane, laiche e il Comune. La sfida sarà riuscire a continuare questa collaborazione nel rispondere ai bisogni delle persone", scrivono sorelle Francesca Piovesan, Anna Spolaore e Lara Bergamin, Discepolo del Vangelo.

"Una grande sfida per la Chiesa di Marsiglia - proseguono - riguarda la Parola di Dio. Il fatto che la possibilità di partecipare alla messa è venuta meno, ha aiutato molti a rendersi conto dell'importanza di mettere la Parola al centro della vita cristiana. La Chiesa spesso si è trovata impreparata e non è riuscita ad aiutare i cristiani a frequentare la Parola, a imparare a familiarizzare con essa. Adesso sarebbe importante trovare forme e modi per far questo. E dar credito al sacerdozio battesimale dei fedeli, che hanno dimostrato sensibilità e creatività in questo tempo".

Da Tirana, capitale dell'Albania, scrivono le sorelle Gianna Bordignon, Michela Simonetto e Francesca Quintè: "Dall'osservare la situazione generale si è scoperta la paura dell'altro per il contagio che non si accorda con il bisogno di socialità. Si è scoperta la compassione e il pensiero agli ultimi. Forse le chiese in generale sono più vuote dopo il rientro, ma questo segno ci interpella a cercare Dio nei luoghi più impensati, da chi ha la fede più semplice e che si sa sorprendere. Abbiamo imparato che la preghiera più intensa e distesa ci aiuta a trovare il modo di vivere dentro questa situazione. Uno sguardo rinnovato nella fede ci permette/ha permesso di continuare a praticare e inventare forme di prossimità e annuncio della Parola. La risposta positiva ci ha fatto capire che il desiderio di Dio c'è, ma bisogna trovare modi coraggiosi e audaci di intercettarlo. Ciò che ci spetta è la responsabilità di trasmettere la speranza della possibilità di un nuovo inizio, saper dire una parola buona. Abbiamo colto che qui le misure di confinamento hanno creato disparità ancora più grandi tra chi può e chi non può, tra chi detiene il potere e chi lo subisce".

PERU'

Virus inesorabile e ospedali al collasso



"In questi mesi abbiamo vissuto una lunga quarantena con un lungo coprifuoco (dalle 9 di sera fino alle 5 del mattino nei giorni feriali e 24 ore alla domenica). Nonostante le misure di sicurezza, il virus si è diffuso molto e gli ospedali sono collassati". Lo racconta da Lima, capitale del Perù, padre Gabriele Carnera, missionario della Comunità di Villaregia. Il caso del Perù è uno dei più drammatici in tutto il pianeta: nonostante la quarantena imposta fin da marzo, la pandemia si è diffusa inesorabilmente, anche per la presenza di molti poveri che vivono di fatto "in strada" e per lo spostamento, un vero e proprio "esodo", che si è verificato quando molti disoccupati si sono diretti dalle grandi città costiere verso il luoghi d'origine, all'interno del Paese, in zona amazzonica o andina. Il Covid-19 si è diffuso soprattutto nella zona metropolitana della capitale e nell'Amazzonia. Prosegue il racconto di padre Gabriele: "La situazione ha obbligato a lungo la gente a fare code interminabili fuori dagli ospedali aspettando che si liberasse un posto, ovvero che morisse qualcuno per poter prendere il suo posto... Anche le medicine sono divenute un prodotto di mercato ricercato, il prezzo aumenta e le famiglie non possono permetterselo. Ciò mette in luce la precarietà del sistema sanitario e soprattutto l'ingiustizia verso i poveri". Un altro grande fattore di preoccupazione è la questione lavorativa: "Questi mesi di blocco hanno generato un vuoto economico nelle già povere famiglie peruviane; in particolare nel 70% dei peruviani che vivono di lavoro informale o come ambulanti o lavoratori domestici... La maggior parte di chi frequenta le nostre comunità parrocchiali sono tra questi. Ci siamo allora attivati con vari servizi per poter raggiungere i fratelli più poveri con qualche alimento e offrendo aiuti per l'assistenza sanitaria".

CIAD

Fanno più paura le altre epidemie



Il Ciad non è stato tra i Paesi africani più colpiti dal Covid-19: il bilancio parziale è di circa 1.300 casi, 92 morti, circa 75 persone attualmente positive. "Da noi, a Fiangha, non si è praticamente mai visto", racconta don Silvano Perissinotto, missionario fidei donum assieme a don Mauro Fedato e a don Mauro Montagner.

Ma, in ogni caso, anche in questo angolo di Africa subsahariana, la vita è cambiata radicalmente, e così la modalità di essere chiesa. "Per mesi - racconta don Silvano - le regole sono state molto dure. Sono stati interdetti raggruppamenti e anche i riti religiosi, l'uso di mascherine continua a essere obbligatorio. Ora il coprifuoco si è allentato, ma continua a essere in vigore tra le 23 e le 5 del mattino. L'atteggiamento della gente è un po' schizofrenico, lo si è visto nei mercati. Si oscilla tra paura e fatalismo".

Nelle comunità della missione diocesana, "abbiamo celebrato in questi mesi solo in piccoli gruppi. Abbiamo sempre mantenuto il nostro incontro mensile".

Di fronte alla preoccupazione per il Covid-19, certo doverosa, don Silvano scorge un rischio: "Che vengano trascurate altre epidemie, come la malaria, l'Aids e l'epatite, molto diffuse qui da noi. Incidono il costo dei farmaci e il «fai da te» sanitario. Molti infermieri e farmacisti che non hanno trovato lavoro, si improvvisano, aprono ambulatori, diffondono farmaci che fanno diventare la malaria ultra-resistente". E, poi, c'è la situazione politica. In un recente articolo pubblicato dal quotidiano francese Le Monde, si ricordava che il Ciad è classificato dal settimanale britannico The Economist al fianco della Corea del Nord e della Siria tra i cinque Paesi più autoritari del pianeta.



GIOVANI PIME. Esperienza missionaria in Bangladesh

I colori dell'accoglienza

“**A**ccogliete e custodite ciò che vi sarà donato, anche ciò che vi sarà difficile da capire e da spiegare. Fate tesoro di tutti i sorrisi e i volti che incontrerete perché lì, tra quegli sguardi, troverete il Signore”.

Sono queste le parole che ci sono state affidate poco prima della nostra partenza alla volta del Bangladesh e che ci hanno accompagnato per tutta la missione. Saliti in aereo, avevamo il batticuore, non sapevamo effettivamente cosa ci avrebbe aspettato se non che qualcosa in noi sarebbe cambiato, che avremmo avuto modo di vivere un'esperienza importante.

E così è stato. Tra le contraddizioni di questo Paese, non sono mancate le difficoltà ma missione significa anche questo: prendere tutto ciò che questa esperienza ha da offrire, anche quello che non si comprende o non si condivide, e custodirlo dentro di sé per poi avere il tempo di rielaborarlo e magari capirlo meglio. Ci siamo scontrati con un mondo nuovo, colmo di persone, colori e odori, così diverso dal nostro vivere da lasciarci un po' intontiti. La quotidianità bengalese ci ha travolto, con il suo caldo afoso, il mare di persone tutte in movimento, il suo alternarsi fra una natura meravigliosa e il grigio asfalto, la sua frutta deliziosa ed esotica, i rumori, la spazzatura,



la povertà, gli sguardi, i sorrisi e l'accoglienza. Una delle parole che più di frequente abbiamo pronunciato una volta tornati a casa è stata proprio accoglienza. A chiunque ci chiedesse come fosse stata quest'esperienza, la prima cosa a venirci in mente era di raccontare come ogni singolo bengalese incontrato nel nostro viaggio ci avesse accolto con estrema gentilezza. Tutti hanno voluto offrirci qualcosa nelle loro possibilità e anche di più, non curandosi se il colore della nostra pelle fosse diverso, se i nostri vestiti non fossero uguali ai loro e nemmeno se il Dio che pregavamo fosse lo stesso o meno. C'è stato chi ha speso quei pochi soldi guadagnati per poter trattare noi, gli ospiti, come tradi-

zione bengalese vuole: offrendo cibo, tè e tempo prezioso. Ed è stato proprio in questi momenti, quelli più semplici, che abbiamo sentito il Signore in mezzo a noi. In quei piccoli gesti, in quei fiori che ci venivano donati, nel sedersi tutti insieme a condividere un pasto, nel raccontarsi a vicenda e nella quotidianità che per un mese abbiamo potuto vivere insieme ai padri, alle suore e alle comunità che ci hanno ospitati. Siamo tornati a casa più ricchi, con la sensazione di aver ricevuto molto più di quello che abbiamo donato e forse è proprio questo il segreto e la forza della missione: andare non per cambiare il mondo ma per lasciarsi trasformare da esso. Ed è questo che ha fatto il Banglade-

sh e che, pian piano, continua a fare ancora oggi.

Il cammino Giovani e missione del Pime

Il 17-18 ottobre il cammino di Giovani e Missione ripartirà. Per dove? Questo oggi non ci è dato saperlo ma ogni viaggio comincia sempre con un primo passo. Fin dai primi anni '90 i padri del Pime e le suore dell'Immacolata offrono ai ragazzi tra i 18 e i 30 anni la possibilità di vivere da protagonisti questo percorso verso la missione, che mira a una crescita umana, missionaria e cristiana. Il luogo giusto di incontro e di condivisione, alla scoperta di sé, dell'altro e del mondo. Per info sul cammino scrivere a giovanimissionetv@gmail.com. (Anna e Alessandro)

ASIA Notizie flash

Libano, sull'esplosione indagini lente

● La lentezza delle indagini sulle responsabilità dell'esplosione del 4 agosto nel porto di Beirut attesta in maniera lacertante il fallimento dello Stato libanese, e l'incapacità delle istituzioni nazionali a far fronte alla crisi sistemica del Paese. Lo affermano i vescovi maroniti, nel messaggio diffuso a conclusione della loro riunione mensile, svoltasi il 7 ottobre nella sede patriarcale di Bkerké. La latitanza delle istituzioni libanesi nell'individuare e perseguire i responsabili di quell'esplosione devastante - rimarcano i vescovi maroniti - fa il paio con l'immobilismo da esse mostrato davanti all'urgenza di risarcire le famiglie delle vittime ed erogare i fondi per restaurare edifici, abitazioni e infrastrutture distrutte dalla deflagrazione del 4 agosto. Riguardo all'ennesima paralisi politica seguita all'esplosione del porto di Beirut, i vescovi esprimono "rammarico e sgomento" per i giochi politici che finora hanno impedito la costituzione di un "governo di salvezza nazionale".

Pakistan: assolto Sawan Masih

● Sawan Masih, l'uomo cristiano che era stato falsamente accusato di blasfemia nel 2013, è stato assolto il 6 ottobre dalla Corte di appello di Lahore. Dopo 7 anni di carcere e una sentenza di condanna in primo grado, la Corte ha riconosciuto che Sawan era stato falsamente implicato in questo caso con intenzioni illecite dalla mafia legata al "land grabbing", prosciogliendolo da ogni accusa e disponendone l'immediato rilascio. L'avvocato della difesa ha sottolineato il fatto che esisteva un ritardo di trentaquattro ore tra il presunto reato di blasfemia e la denuncia presentata alla polizia: questo elemento va a confermare la tesi di un'accusa orchestrata a tavolino per incastrare l'uomo, abusando della legge sulla blasfemia. Inoltre, i testimoni chiamati in causa per convalidare le accuse di blasfemia, hanno reso dichiarazioni contraddittorie e non coerenti. Basandosi su questi elementi, il giudice ha ribaltato la sentenza di primo grado. Sawan Masih è stato accusato di blasfemia nel marzo 2013. In seguito al suo caso, oltre 178 case del quartiere cristiano Joseph Colony a Lahore furono bruciate da una folla di musulmani.

100 anni di Vangelo nelle Filippine

● La celebrazione del 500° anniversario dell'arrivo del Vangelo nelle Filippine (1521-2021) è stata prorogata di un anno a causa della pandemia di coronavirus. La cerimonia di apertura ufficiale dell'evento - che sarà culmine di commemorazioni e attività pastorali e missionarie disseminate in tutto il territorio dell'arcipelago - era stata prevista per aprile 2021, ma ora avverrà nell'aprile 2022. La decisione di spostare la data dello storico evento è dovuta alla crisi sanitaria che attraversa la nazione, ha reso noto mons. Pablo Virgilio David, presidente ad interim della Conferenza episcopale delle Filippine.

AMERICA Notizie flash

Elezioni in Bolivia

● “Siamo vicini alle elezioni nazionali, in un contesto di importanti progressi nelle istituzioni democratiche; ma, allo stesso tempo, con un clima di tensione e confronto politico che non fa bene alla società boliviana”. Lo scrivono, in una nota congiunta, la Conferenza episcopale boliviana, l'Unione europea e le Nazioni Unite, che proseguono nel loro compito di monitoraggio, in vista delle elezioni presidenziali e parlamentari del prossimo 18 ottobre. Si tratta di un appuntamento delicato, dopo l'annullamento del voto di un anno fa, coinciso con la fuga dal Paese dell'ex presidente Evo Morales. Il partito di Morales, il Mas, candida Luis Arce, mentre il fronte di centrodestra moderato punta su Carlos Mesa, già in lizza un anno fa. Il terzo incomodo è il populista evangelico Luis Camacho.

El Salvador e l'acqua

● L'arcivescovo di San Salvador e presidente della Conferenza episcopale salvadoregna (Cedes), mons. José Luis Escobar Alas, ha ribadito in una conferenza stampa la sua richiesta che l'acqua sia riconosciuta come un diritto umano. L'arcivescovo ha riferito di aver chiesto al ministero dell'Ambiente e delle risorse naturali di non autorizzare la costruzione della grande urbanizzazione di Valle El Ángel, perché vaste fasce di popolazione sono alimentate da questo serbatoio d'acqua. Le comunità locali si stanno infatti mobilitando perché il bacino della Valle El Ángel e tutte le sue falde acquifere non vengano distrutte. Circa un mese fa mons. Escobar aveva reiterato all'Assemblea legislativa la richiesta per una riforma costituzionale dell'articolo 2 della Costituzione, con l'obiettivo di riconoscere l'acqua come un diritto umano. Da anni esiste una proposta in questo senso, depositata dalla Chiesa salvadoregna e firmata da 200mila persone.

SUDAMERICA

Drammatica situazione in Brasile, Bolivia e Paraguay

L'anno scorso era su tutte le prime pagine. Un anno dopo, mentre impazza il Covid-19, in pochi ne parlano. Ma l'Amazzonia, soprattutto in Brasile, continua a bruciare. Anche più dello scorso anno, quando la situazione già si era rivelata drammatica. A fuoco anche altre regioni di inestimabile valore naturalistico, come il Pantanal, al confine tra il Brasile e la Bolivia. “Secondo l'Impe (l'Istituto nazionale di ricerche spaziali brasiliano) l'aumento di roghi rispetto allo scorso anno è del 34%, altri istituti parlano del 28%. In ogni caso, la tendenza è a una forte crescita rispetto al 2019 che era stato ritenuto da tutti un anno record. La verità è che aumentano i roghi e aumenta la deforestazione, in modo inesorabile”. Lo afferma dal Roraima, l'estremo nord del Paese, quasi ai confini con il Venezuela, Luis Ventura, missionario laico, tra i leader del Cimi, il Consiglio indigenista missionario, collegato alla Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile. “Gli incendi - aggiunge - si sviluppano soprattutto nell'estremità meridionale e orientale della grande foresta”. Non è un caso, “corrispondono alle zone dove avanzano le grandi coltivazioni di soia e mais. Sono territori già devastati dalla deforestazione, dove avanzano latifondi e grandi opere”. Di fronte a questa calamità, “l'atteggiamento del Governo è opaco, non

UN ANNO DOPO TORNA IL FLAGELLO DEI ROGHI



protegge l'ambiente e i diritti delle popolazioni locali, occulta i numeri. E' fondamentale continuare a fare pressione e in questo è centrale il ruolo dei Governi europei”.

In queste settimane, però, la zona dove il fuoco è completamente fuori controllo è il Pantanal, vasta zona umida che si estende negli Stati del Mato Grosso e del Mato Grosso del Sud, e sconfinata poi in Bolivia. Più di 200 i roghi in agosto, circa altrettanti in settembre. Dai pressi di Corumbá arriva la testimonianza del missionario salesiano padovano padre Pasquale Forin. “L'anno scorso era stato un disastro - ci dice -. Tornando da un viaggio, avevo percorso la strada tra Campo Grande e Corumbá, 430 chilometri di desolazione. Quest'anno i roghi sono iniziati ancora prima e si sono sviluppati tantissimi incendi. Poi, a metà agosto, le piogge hanno spento i roghi, ma ora sono certamente ripresi, anche se qui gli

stessi telegiornali parlano pochissimo di questo fenomeno, fanno finta che non esista. Ma il fumo c'è, e quindi ci sono sicuramente ancora roghi. Negli ultimi giorni si è parlato di un grandissimo incendio nello Stato più a nord, il Mato Grosso, che non si riesce a bloccare”.

I fuochi investono anche l'est della Bolivia e il Paraguay. “Alziamo la nostra voce di preoccupazione per la grave situazione che stiamo vivendo a causa degli

incendi, siano essi causati o meno”, scrive in una nota la Segreteria generale della Conferenza episcopale paraguayana (Cep). Oltre 12mila i roghi in tutto il territorio nazionale, soprattutto nella zona occidentale del Paese, nel Chaco. Il Parlamento ha approvato il progetto di legge che dichiara lo stato d'emergenza nazionale: “Chiediamo alla cittadinanza in generale e a tutte le persone di buona volontà di frenare questo flagello evitando di bruciare rifiuti e boschi e, inoltre, di prendere coscienza delle gravi conseguenze che ci affliggono, e si aggiungono ad altri mali che colpiscono la popolazione in questo momento”. La nota riconosce gli sforzi dei pompieri e dei volontari, che però sono sopraffatti “dal numero degli incendi e dalla mancanza di risorse”. Quindi, prosegue il messaggio della Cep, “insistiamo con i cittadini perché ognuno collabori a partire dalla propria situazione”. (Bruno Desidera)



PADRE GIGI MACCALLI FINALMENTE LIBERO

“Duscito dal palazzo della Farnesina, venerdì sera 9 ottobre alle 18.30, fino a sabato alle 10.30, quando è partito con i familiari per raggiungere la casa di famiglia a Madignano, ho avuto la fortuna di trascorrere con lui 15 ore. Momenti che non dimenticherò mai, che resteranno per sempre impressi nei miei occhi e nella mia mente”: così racconta, sul sito della Società delle missioni africane, padre Antonio Porcellato, trevigiano, superiore generale della Sma, che in questi ultimi due anni ha seguito molto da vicino le vicende del rapimento di padre Pierluigi Maccalli, tenendo i contatti, a nome dell'istituto, con l'Unità di crisi della Farnesina.

Padre Antonio spiega che “padre Gigi ha parlato per un'ora, senza stancarsi”. La liberazione è avvenuta nella serata di giovedì 8 ottobre, contestualmente a quella del turista italiano Nicola Chiacchio e di altri due ostaggi, la cooperante francese Sophie Pétronin e un ex ministro del Mali, Soumaila Cisse. Prosegue padre Porcellato: “Sabato, padre Gigi con i familiari è venuto alla messa di comunità, alle 7.30. Era la prima messa a cui poteva concelebbrare dopo più di due anni di digiuno eucaristico. Presiedeva il giovane confratello nigeriano padre John. Una messa semplice, ferialia. Al momento dell'omelia, padre John non ha voluto dire niente. Ci ha detto: «Facciamo silenzio, lasciamo scendere nel cuore quello che abbiamo vissuto in questi giorni». Abbiamo tutti apprezzato e in quei momenti di silenzio abbiamo interiorizzato parole e



Il missionario è stato liberato dopo due anni di prigionia. Era stato rapito nel 2018 in Niger. Liberi con lui il turista italiano Nicola Chiacchio e altri due ostaggi. Padre Porcellato (superiore Sma): “Pregavamo per la sua liberazione. Speriamo che finisca violenza in Sahel”

avvenimenti di cui siamo stati testimoni privilegiati”. Prima di tornare a casa, padre Maccalli ha chiesto di poter fermarsi al cimitero di Primaporta, per pregare sulla tomba di Miriam Dawa, una ragazzina del Niger di 13 anni, che padre Gigi era riuscito a far venire in Italia, all'ospedale Bambin Gesù, per delle cure al cuore. Ma la malattia era più grave del previsto e Mariam non ce l'ha fatta. Dopo aver pregato, ha cercato in auto il suo rosario della prigionia, fatto di stracci annodati. Ha voluto che rimasse lì, appeso a un braccio della croce della tomba. “Un gesto che mi ha profondamente colpito, un gesto bellissimo, importante”, sottoli-

nea padre Porcellato, che ricorda “la grande fede di Gigi, nonostante i dubbi. Gigi ha detto che all'inizio si è un po' arrabbiato con Dio: perché aveva permesso questo? In quel deserto si sentiva abbandonato, non sapeva dove ogni volta lo portavano i suoi carcerieri. Dubbi anche sul ruolo della Sma: cosa stanno facendo per liberarmi?”. Padre Maccalli non ha mai perso la speranza, la fiducia, il senso della presenza di Dio che lo accompagnava ovunque, dice padre Antonio. I suoi compagni di prigionia si erano convertiti all'Islam, più per convenienza che per convinzione, ma lui ha sempre resistito alle insistenze dei terroristi: “È sempre ri-

masto sereno nella sua fede, indefettibile nel suo rapporto con il Signore”.

“Mi ha colpito anche il suo appello al perdono, alla fraternità, alla speranza che si possa arrivare a una comprensione con i jihadisti - conclude padre Porcellato -. Ci sono altri ostaggi rimasti nelle mani dei terroristi. Dobbiamo avere in noi l'ideale della fraternità, insiste padre Gigi, e cercare di risolvere i nostri conflitti e le nostre incomprensioni con la non violenza”.

Conclude padre Porcellato: “Da due anni aspettavamo questa notizia. Abbiamo pregato ogni giorno per questo, insieme con tantissime altre persone e, in particolare, con la diocesi di Crema e quella di Niamey, dove padre Gigi lavorava e, possiamo dire, lavora ancora adesso in qualche maniera”, prosegue il religioso che rivolge un pensiero a chi è ancora nelle mani dei rapitori: “Pensiamo anche a chi non è stato liberato ancora. Speriamo che possano essere liberati presto”. E conclude: “Speriamo che la violenza e l'ingiustizia che prevalgono nel Sahel possano trovare una soluzione. Preghiamo anche per questo”.

“Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha espresso la sua soddisfazione per la liberazione di padre Pierluigi Maccalli e di Nicola Chiacchio”, comunica il Quirinale, aggiungendo che il Capo dello Stato “ha manifestato il suo apprezzamento al ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, e agli organismi di sicurezza dello Stato che si sono adoperati per la positiva conclusione della vicenda”. (G.A.)

AFRICA Notizie flash

Unicef, appello per riaprire le scuole

● “Dare priorità all'istruzione nei piani di ripresa dal Covid-19 per ridurre l'impatto negativo della crisi legata al Covid-19 sui bambini e sulle economie nazionali”. È l'appello lanciato dall'Unicef ai ministeri dell'Istruzione e della Finanza considerato che in Africa occidentale e centrale, a 6 mesi dall'inizio della pandemia che ha costretto tutti i Paesi a chiudere le scuole come risposta tra le misure governative di lockdown, solo 7 Nazioni su 24 nella regione - Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Ciad, Congo, Guinea Equatoriale e Sierra Leone - sono in grado di riaprire le scuole agli alunni per il nuovo anno 2020-2021. “L'Unicef - si legge in una nota - chiede ai restanti 17 Paesi di accelerare gli sforzi per rendere le scuole pronte a una riapertura in sicurezza, garantendo acqua e servizi igienico-sanitari, rendendo disponibili spazi per l'apprendimento sicuri e utilizzando approcci all'apprendimento misti”. Prima della pandemia, nella regione, 41 milioni di bambini e adolescenti erano fuori dalle scuole e almeno il 48% degli studenti non ha avuto accesso all'apprendimento da remoto durante la chiusura.

Perché meno casi di Covid-19

● “La trasmissione di Covid-19 in Africa è stata contrassegnata da un numero relativamente inferiore di infezioni, che sono diminuite negli ultimi due mesi, a causa di vari fattori socio-ecologici e di misure di salute pubblica precoci e robuste adottate dai governi di tutta la regione” afferma un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che cerca di spiegare la basse incidenza della pandemia nella maggioranza degli Stati africani. Uno dei fattori presi in considerazione è l'ampia percentuale di giovani della popolazione africana. “Circa il 91% dei casi di infezione da Covid-19 nell'Africa subsahariana riguarda persone di età inferiore ai 60 anni e oltre l'80% dei casi è asintomatico” si afferma. Inoltre un insieme di fattori socio-ecologici come la bassa densità e mobilità della popolazione, il clima caldo e umido, la fascia di età inferiore, si combinano per accentuare i loro effetti individuali e probabilmente contribuiscono al modello osservato in Africa.

Malawi: attacchi alle chiese

● “Ci aspettiamo che il governo faccia tutto il possibile per proteggere i cittadini del Malawi, compresa la Chiesa cattolica. Tuttavia, so che il governo non può mettere la polizia a casa di tutti. Mi appello quindi a tutte le persone per affrontare insieme tali attacchi”, ha detto mons. Montfort Stima, vescovo di Mangochi, dopo una serie di assalti a parrocchie e conventi nella sua diocesi. L'ultimo raid di banditi armati risale alla notte del 7 ottobre. Presa di mira è stata la parrocchia di Nsanama a Machinga. I malviventi se ne sono andati dopo aver rubato cantanti, un laptop, telefoni cellulari e la santa eucaristia. Il parroco di Nsanama, p. Matthew Likambale, ha detto che i rapinatori hanno attaccato il guardiano prima di entrare in convento. Questo è il terzo grave attacco alle istituzioni cattoliche in due mesi; prima la parrocchia cattolica di San Patrizio nell'arcidiocesi di Lilongwe; poi la parrocchia di Kankao nella diocesi di Mangochi; e ora nella parrocchia di Nsanama sempre nella stessa diocesi di Mangochi.

CENTRAFRICA

Sei abitanti su dieci bisognosi di protezione

“Oggi, 2,8 milioni di centrafricani hanno bisogno di aiuti umanitari e di protezione, ovvero quasi il 60% della popolazione del Paese. Le crescenti violazioni commesse dai gruppi armati stanno creando nuovi sfollati e nuovi bisogni umanitari. E, naturalmente, tutto questo è aggravato dall'impatto del Covid-19”. Lo ha affermato il Sottosegretario generale per gli Affari umanitari delle Nazioni Unite, Mark Lowcock, a poche settimane dalle elezioni presidenziali e legislative previste per il prossimo dicembre nella Repubblica Centrafricana.

L'alto ufficiale dell'Onu ha deplorato la situazione della sicurezza nel Paese, che mette a rischio il lavoro degli operatori umanitari, ricordando che “solo nei primi nove mesi di quest'anno sono morti due colleghi operatori umanitari e altri 21 sono stati feriti in diversi episodi”.

Con l'avvicinarsi del rinnovo del mandato della Missione delle Nazioni Unite nella Repubblica Centrafricana (Minusca), previsto per metà ottobre dal Consiglio di sicurezza, Lowcock ha invitato gli Stati membri a “continuare a dare priorità alla protezione dei civili nei loro impegni nella Repubblica centrafricana, visti i numerosi rischi e le dinamiche dei conflitti nel Paese e nella regione in generale”. Lowcock ha affermato che lo Stato fa fatica a erogare ai cittadini i servizi di base (sanità, istruzione, ecc.), lacune cui cercano di ovviare le organizzazioni umanitarie. (L.M.)

SUD SUDAN ED ETIOPIA. Gli interventi del Cuamm di fronte all'emergenza

Inondazioni, 900mila in fuga

La stagione delle piogge ha portato inondazioni fuori dal comune in Sud Sudan ed Etiopia, costringendo quasi 900.000 persone ad abbandonare le proprie case e cercare rifugio in nuove aree. Anche alcune aree di intervento di Medici con l'Africa Cuamm sono interessate da queste esondazioni e dalle ripercussioni che hanno sulla salute delle persone sfollate. L'urgenza è quella di garantire alle famiglie sfollate riparo, cibo e acqua pulita, per affrontare in sicurezza le settimane a venire e ridurre il rischio di epidemie.

Sud Sudan: in fuga dal Nilo Bianco. In Sud Sudan 600.000 persone hanno dovuto abbandonare le proprie case nelle ultime settimane e 33.000 si sono dirette verso la contea di Awerial. Le migliaia di persone sfollate rischiano di mettere sotto pressione un sistema sanitario già fragile.

Giorgia Gelfi, rappresentante di Medici con l'Africa Cuamm in Sud Sudan, spiega: “La maggior parte dei nuovi insediamenti degli sfollati sono distribuiti in nove siti, alcuni dei quali distanti anche un'ora a piedi dal centro di salute più vicino. Il vero rischio è che molte persone malate non arrivino nemmeno al centro di salute per chiedere di essere curate. Per questo stiamo reclutando nuovo personale per i



centri di salute e organizzando delle cliniche mobili per raggiungere i nuovi insediamenti e identificare e curare sul posto i casi di malaria, diarrea, malnutrizione e malattie respiratorie”.

Etiopia: rischio malaria e malnutrizione in South Omo. A livello nazionale, in Etiopia quasi 300.000 persone sono state costrette a sfollare, oltre 60.000 di queste a causa delle esondazioni del fiume Omo, nella regione del South Omo, dove Medici con l'Africa Cuamm lavora da diversi anni.

Questa emergenza può avere un impatto considerevole sulla salute degli sfollati: si teme il possibile scoppio di epidemie di colera, ma anche l'aumento della malnutrizione infantile, tra persone che hanno dovuto abbandonare tutti i propri averi. Con il clima umido della stagione delle piogge, aumentano le zanzare e quindi la malaria, che è più difficile da curare in un contesto di emergenza. Sia l'Etiopia che il Sud Sudan si trovano a dover gestire queste nuove minacce sanitarie in un contesto di incertezza legato alla pandemia.